

## DE MUNDO

Nel 1935 un noto saggio di Ezio Franceschini portava all'attenzione della ricerca un manoscritto della Biblioteca Antoniana di Padova<sup>1</sup>. Dalle pagine dello studioso, il manoscritto 370 emergeva come uno dei maggiori testimoni del complesso e sedimentato processo di acculturazione filosofica dell'Europa latina compiuto attraverso la traduzione di opere filosofiche dal greco e dall'arabo. Più nello specifico, Franceschini osservava come questo manoscritto, databile al terzo quarto del secolo XIII, contenesse una collezione di testi trascritti da un'unica mano e riconducibili al lavoro di *translatio* di Bartolomeo da Messina. Attivo alla corte di re Manfredi, Bartolomeo era l'autore di un cospicuo numero di versioni greco-latine di opere perlopiù fisiche e scientifiche, fra cui scritti autenticamente aristotelici e molti testi pseudoepigrafici<sup>2</sup>.

Il lavoro critico di Franceschini è stato di base per un'adeguata valorizzazione del manoscritto nel quadro degli studi relativi all'*Aristoteles Latinus*. Più nello specifico, le considerazioni di Franceschini circa la raccolta di testi trādita dal manoscritto (Ap) ha posto l'esigenza di allargare in modo strutturale l'ambito di interesse per lo studio della circolazione di testi aristotelici nel medioevo latino dalla sola sfera delle opere autentiche a quelle attribuite allo Stagirita in epoca medievale o che in ogni caso circolano sotto il patronimico del filosofo. Fra le opere contenute nel codice Ap oggetto di uno studio critico e filologico vi è il trattato *De mundo*, presente ai ff. 81va86va. Dell'originale greco del trattato (*Περὶ κόσμου*) Wilhelm Lorimer aveva offerto un'edizione critica nel 1933, fissando le basi per una discussione circa l'attribuzione dello scritto e la sua datazione che attraversa il XX secolo<sup>3</sup>.

1. E. Franceschini, *Le traduzioni latine aristoteliche e pseudoaristoteliche del codice antoniano XVII, 370*, «Aevum», 9.1/2 (1939), pp. 3-26. Franceschini sviluppava le proprie considerazioni a partire da una serie di menzioni del manoscritto patavino ravvisabili in V. Rose, *Aristoteles pseudepigraphus*, Lipsiae 1863, p. 183; C. Marchesi, *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina Medievale*, Messina 1904, pp. 9-11; M. Grabmann, *Forschungen über die lateinischen Aristotelesübersetzungen des XIII. Jahrhunderts*, Münster 1916 (Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters XIII, 5-6), pp. 200-4; C. H. Haskins, *Studies in the History of Medieval Science*, Cambridge (MA) 1927, p. 269; S. D. Wingate, *The Medieval Latin Versions of the Aristotelian Scientific Corpus, with Special Reference to the Biological Works*, London 1931, pp. 93-4.

2. Cfr. J. Brams, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, Milano 2003, pp. 89-96.

3. Cfr. W. L. Lorimer (ed.), *Aristotelis qui fertur libellus De Mundo*, Paris 1933. Convinto del carattere pseudoepigrafo dell'opera, André-Jean Festugière ne suggeriva una datazione compresa fra la

Nel codice patavino questo breve trattato viene presentato come opera aristotelica senza esplicita menzione del traduttore:

f. 81va *Incipit*: Incipit liber Aristotelis de mundo (rubr.). Multociens mihi, o Alexander, vere philosophia visa est esse utilitas quedam divina et felix, maxime autem in quibus sola sublevata ad omnium considerationem studui<t> cognoscere <veritatem> que est in ipsis et, omnibus ab ipsa distantibus propter altitudinem et magnitudinem, ipsa causam non verita est neque seipsam ab optimis reputavit indignam sed et proximam sibi et maxime convenientem esse eorum disciplinam.

f. 86va *Explicit*: ... hec autem omnia sunt non aliud aliquid nisi deus, quemadmodum fortis Plato ait; deus quidem, sicut antiquus sermo, principium autem et finem et medium omnium eorum que sunt habens confestim conclusit secundum naturam procedens; hinc autem semper consequenter vindicta derelinquentium divinam legem punitivus qua qui felicitate debet; beatus at et felix ex principio confestim particeps erit. Explicit Aristotelis de mundo.

Si deve ad uno studio accurato di Lorenzo Minio Paluella l'attribuzione della traduzione a Bartolomeo da Messina<sup>4</sup>. Adottando un metodo di valutazione stilistica già consolidato nella sua lunga esperienza con le traduzioni aristoteliche, lo studioso aveva potuto individuare la paternità della versione testuale presente nel codice patavino e aggiungere l'identificazione di una seconda traduzione, indipendente da quella preservata in *Ap* e riconducibile a Nicola Siculo (o *Nicholaus graecus*). Al lavoro critico di Wilhelm Lorimer e Minio Paluella si deve l'edizione critica delle due traduzioni del *De mundo*<sup>5</sup>.

Lo scritto, che si apre con il prologo di dedica ad Alessandro Magno nel quale si offre un elogio della filosofia, si articola in sette capitoli nei quali si offre una discussione della nozione di universo e delle sue implicazioni sul piano della struttura della realtà e su quello del rapporto fra principio divino e mondo. Più in dettaglio, il testo si apre con una discussione della

fine del I secolo a.C. e gli inizi del II secolo d.C., all'interno di un contesto culturale ellenistico. Cfr. A.-J. Festugière, *La révélation d'Hermès Trismégiste*, Paris 1986 (1949<sup>1</sup>). Lorenzo Minio Paluella aveva invece optato per la prima metà del I secolo d.C. Diversa l'opinione di Giovanni Reale e Abraham P. Bos, che invece sostenevano l'autenticità aristotelica dell'opera. Cfr. G. Reale, A. P. Bos, *Il trattato Sul cosmo per Alessandro, attribuito ad Aristotele. Monografia introduttiva, testo greco con traduzione a fronte, commentario, bibliografia ragionata e indici*, Milano 1995 (1974<sup>1</sup>), soprattutto le pp. 70-124.

4. L. Minio Paluella, *I due traduttori medievali del De mundo: Nicola Siculo (greco) collaboratore di Roberto Grossatesta e Bartolomeo da Messina*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 42 (1950), pp. 232-7, ripubblicato in L. Minio Paluella, *Opuscula. The Latin Aristotle*, Amsterdam 1972, pp. 108-13.

5. W. L. Lorimer (ed.), *Aristoteles Latinus. XI.1-2. De mundo. Translationes Bartholomaei et Nicholai*, revisit L. Minio Paluella, Bruges-Paris 1965.

definizione di «universo» (c. 2). Viene poi sviluppata una descrizione delle diverse componenti dell'universo, dagli astri ai quattro elementi fino a considerazioni di carattere meteorologico (cc. 3-4). Si trova poi una discussione filosofica del principio dell'armonia del cosmo e delle sue parti (c. 5) e quindi considerazioni relative alle caratteristiche del principio divino che governa l'universo (cc. 6-7).

Dagli studi critici e storico-filologici dedicati al *De mundo* emerge l'immagine di un'opera di cui si attestano due traduzioni fra loro coeve, la quale circola, soprattutto nella versione di Bartolomeo da Messina, all'interno di quel *Corpus recentius* che nella seconda metà del XIII secolo annovera fra le opere di Aristotele molti scritti pseudoepigrafici, inclusi quelli trascritti col *De mundo* nel codice Ap.

La traduzione di Bartolomeo, oltre che nel codice patavino, sopravvive in soli altri tre codici e si inquadra all'interno di quello che sembra essere un vero e proprio programma di lavoro su testi filosofico-scientifici, connesso alla vita culturale della corte sveva di Manfredi nella Sicilia del settimo decennio del XIII secolo. La cornice intellettuale nella quale ci si muove è quella di un richiamo esplicito alla *sapientia* e alla *scientia* quali caratteri distintivi della figura del sovrano, che vengono richiamati sia in opere prodotte all'interno della corte palermitana, sia in uno scritto come la nota *epistola* che Manfredi stesso indirizza ai maestri delle arti parigini per omaggiarli di una serie di traduzioni latine di testi scientifici<sup>6</sup>. I pochi dati biografici di Bartolomeo e quanto emerge dagli studi sulla sua opera di traduttore, rinviano a questo contesto.

Tale ricollocazione storica dell'opera di Bartolomeo non è secondaria rispetto ad un vaglio delle specificità della sua traduzione. Come è stato opportunamente notato da Giacinta Spinosa proprio riguardo al caso specifico del *De mundo*, il traduttore segue per lo più un approccio letterale alla resa del testo greco con alcune eccezioni significative sul terreno dell'intelligenza filosofica del testo. Allorché si trova, ad esempio, a tradurre il greco ἐνδόσιμον ricorre al latino *influentia*, ricollegando il concetto all'ambito delle influenze astrologiche e cioè alla definizione della causalità del cosmo e degli astri sul mondo sublunare<sup>7</sup>. Si è cioè di fronte ad una scelta termi-

6. Si rimanda ai saggi raccolti in *Translating at the Court: Bartholomew of Messina and Cultural Life at the Court of Manfred King of Sicily*, cur. P. De Leemans, Leuven 2015.

7. Cfr. G. Spinosa, *Barthélemy de Messine, traducteur du Ps.-Aristote, De mundo: la diffusion de néologismes métaphysiques, astrologiques et cosmologiques (influentia, inalterabilis) du XII<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Translating at the Court* cit., pp. 123-54.

nologica che denota una particolare cura da parte di Bartolomeo, certamente sensibile al ruolo che proprio l'astrologia aveva nel quadro della cultura della corte di Manfredi.

E del resto, proprio la serie di lavori di traduzione riconducibili a Manfredi e preservati in **Ap** rimanda ad ambiti disciplinari e di saperi, dalla fisiognomica alle questioni di filosofia naturale, che hanno un valore anche politico, dal momento che sono parte di una costruzione dell'immagine del sovrano sapiente e filosofo ben radicata proprio nella corte normanno-sveva<sup>8</sup>. Tanto i *Problemata* quanto la *Physiognomonica*, fino a opere più marcatamente etiche (*Magna Moralia*) sono infatti considerati come veicoli di conoscenze essenziali per affinare l'arte di governo perché utili al sovrano per esercitare le proprie funzioni<sup>9</sup>. Il *De mundo* rientra in questo orizzonte concettuale e fa parte di questa letteratura *ad usum principis* che proprio nel quadro della corte palermitana ha una lunga tradizione e conosce una nuova fioritura negli anni di regno di Manfredi.

Tutto questo suggerisce che la traduzione di Bartolomeo debba essere considerata come parte integrante di un vero e proprio progetto culturale. Il suo letteralismo, unito però ad una consapevole ed erudita scelta nella traduzione di alcuni termini chiave, si spiega non solo con la volontà di traslare in latino forme e caratteristiche dell'originale greco. Il traduttore concepisce il proprio lavoro come parte di un organico lavoro di acculturazione filosofica e scientifica che fa del traduttore un vero e proprio *auctor*, quanto meno sul piano del lessico filosofico e tecnico-scientifico<sup>10</sup>.

Il *De mundo* conosce una vasta circolazione grazie al suo inserimento nel *corpus recentius* degli scritti aristotelici, non però nella versione di Bartolomeo. È piuttosto la traduzione di Nicola Siculo ad avere un'amplissima diffusione, attestata in cinquanta manoscritti databili fra XIII e XIV secolo e uno databile al XV<sup>11</sup>. Nicola è identificato come una delle figure che conoscono il greco che lavorano assieme a Roberto Grossatesta e la realizzazione della sua versione latina del *De mundo* viene collocata a Parigi<sup>12</sup>.

8. Su questo si veda P. Morpurgo, *L'armonia della natura e l'ordine dei governi (secoli XII-XV)*, Firenze 2000.

9. J. Agrimi, *Ingeniosa scientia naturae. Studi sulla fisiognomica medievale*, Firenze 2002; A. Akasoy - Ch. Burnett - R. Yoeli-Tlaim (curr.), *Astro-Medicine. Astrology and Medicine, East and West*, Firenze 2008.

10. Cfr. G. Marengi, *Un capitolo dell'Aristotele medievale: Bartolomeo da Messina traduttore dei Problemata Physica*, «Aevum», 36.3/4 (1962), pp. 268-83.

11. Cfr. Lorimer-Minio Paluello (edd.), pp. XII-XVI; XXVI-XXXI.

12. E. Franceschini, *Roberto Grossatesta, Vescovo di Lincoln, e le sue traduzioni latine*, in Id., *Scritti di filologia latina medievale*, Padova 1976, vol. II, pp. 409-545, in particolare pp. 421-2.

Nicola appare particolarmente versato nel greco, con un livello di conoscenza della lingua particolarmente elevato, cosa che fa pensare ad una sua origine greca<sup>13</sup>. Del resto, con l'appellativo *graecus* viene indicato un *Nicolaus* attivo in Inghilterra nel quinto e sesto decennio del XIII secolo e di cui si hanno poche testimonianze. Fra queste spiccano quelle che lo vedono al fianco di Grossatesta lungo tutto il suo episcopato, con ruoli ufficiali come quello di chierico dell'abbazia di Sant'Alban e come suddiacono, per poi arrivare al canonicato a Lincoln sul finire degli anni Quaranta del XIII secolo. Matthew Paris, nella sua *Historia Maior*, lo indica esplicitamente come la figura che affianca Grossatesta nella traduzione dei *Testamenta XII Patriarcharum*, circostanza che suggerisce una sua partecipazione attiva all'intera opera di traduzione dal greco del vescovo di Lincoln<sup>14</sup>.

A partire dalle considerazioni di Concetto Marchesi e poi con Franceschini e Minio Paluello si è identificato il *Nicolaus graecus* collaboratore di Grossatesta con l'autore della nuova versione del *De mundo*<sup>15</sup>. Circostanza, questa, che colloca la realizzazione di questa traduzione del testo in un quadro del tutto diverso da quello della corte sveva. Nicola appartiene infatti ad un gruppo di lavoro che, sotto la guida del vescovo di Lincoln, appronta una serie di fondamentali traduzioni greco-latine di scritti filosofici, a cominciare da quella del commento di Simplicio al *De caelo* per poi arrivare alla nuova versione completa dell'*Etica Nicomachea* e della serie di commenti e scoli greci che include quelli di Eustrazio, Michele di Efeso, Aspasio e di un Anonimo. A questo stesso gruppo si deve anche la traduzione del *De laudabilibus bonis* e del *De lineis indivisibilibus*.

Come osservato già da Minio Paluello, la traduzione greco-latina di Nicola si caratterizza per un ampio ricorso allo strumento delle traduzioni doppie, che mira a chiarificare il valore concettuale di un termine greco agli occhi del lettore latino. Molte delle lezioni doppie sono registrate in un sistema di glosse interlineari che è assai diffuso nella tradizione manoscritta dell'opera, così come un insieme di annotazioni marginali che han-

13. Cfr. Minio Paluello, *I due traduttori* cit., p. 235.

14. H. R. Luard (ed.), Matteo Paris, *Historia Maior*, IV, 232: «Illum igitur gloriosum tractatum [scil.: Testamenta XII Patriarcharum] ad robur fidei Christianae et ad maiorem Iudaeorum confusionem transtulit plene et evidenter episcopus memoratus [scil.: Robertus Lincolnensis] de graeco verbum ad verbum in latinum, coadiuvante magistro Nicolao Graeco clerico abbatis sancti Albani».

15. Cfr. Marchesi, *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale*, Messina 1904, p. 21; Franceschini, *Grossatesta e le sue traduzioni* cit., pp. 421-2, 476; Minio Paluello, *I due traduttori* cit. Si veda anche Brams, *La riscoperta di Aristotele* cit., p. 95.

no funzione esplicativa di alcuni termini o passi del testo, offrendo informazioni sul piano etimologico o sul significato di un termine greco.

Un testimone di particolare interesse, al riguardo, è il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2083<sup>16</sup>. Il codice presenta una ricca collezione di testi aristotelici, che riflette il *corpus recentius* e contiene numerosi testi di filosofia naturale. Si tratta di un manoscritto la cui datazione alla fine del XIII secolo è attestata dal *colophon* nel quale si legge: «a.d. 1284 die veneris ante nativitatis domini fuerant complete iste nature de manu Yvonis Baudoini clerici britonis de Sagitta episcopi pro Iacobo» (f. 224vb). Ai ff. 213ra-217rb si trova la traduzione latina del *De mundo* realizzata da Nicola, che presenta, nell'interlinea, l'intervento di una mano diversa ma coeva rispetto a quella del copista, alla quale si deve l'indicazione delle lezioni doppie. Ad esempio, al f. 217ra-b si legge:

Nuncupatur insuper genethlius [*interl.*: idest natalicius] et erkus [*interl.*: idest firmatius] et omognius [*interl.*: idest simul noscens] et patrius a communitate quoniam gerit ad hec; eterius et filios [*interl.*: a filos quod est amicus] et xenius [*interl.*: idest caritativus] et stratius [*interl.*: idest bellicosus] et tropeuchus [*interl.*: idest triumphator], tharsius [*interl.*: idest hortativus] quoque et palamneus, ikesius, milichius, velut aiunt poete, salvator vere et eleutherius, et, in summa loquendo, celestis et terrestris, appellandus a qualibet natura et fortuna, velut ens ipse omnium causa<sup>17</sup>.

Lorimer, nella sua edizione del testo, ha registrato queste lezioni doppie, le quali facevano parte della traduzione approntata da Nicola ricorrendo ad una metodologia già invalsa nel XII secolo e tesa a precisare le caratteristiche della terminologia greca, soprattutto quando questa non trovava una esatta e puntuale corrispondenza in latino.

In particolare, fra le lezioni doppie registrate, si trovano, ad esempio:

«vitali seu vita ferens» per il greco ζωοφόρος

Oppure:

«erraticorum vero seu planetarum» per il greco πλανητῶν δέ

16. Cfr. C. Leonardi, *Codices Vaticani latini. Codices 2060-2117*, Città del Vaticano 1987, pp. 94-104.

17. Cfr. Lorimer-Minio Paluello (edd.), p. 48, ll. 15-21.

O ancora:

«psecades seu minutas guttas» per ψεκάδας

In quest'ultimo caso, la prima traduzione rappresenta una traslitterazione del termine greco a cui si accompagna il riferimento a «piccole gocce» che chiarisce il senso della traslitterazione. Le altre lezioni doppie registrate dai manoscritti riguardano o termini greci per i quali il latino dà la possibilità di una duplice traduzione oppure termini traslitterati che sono accompagnati da una spiegazione del senso latino introdotta dall'espressione «idest».

Le caratteristiche proprie della traduzione del *De mundo* realizzata da Nicola trovano un chiaro riscontro nella prassi metodologica in uso nel circolo di traduttori raccolto, animato e coordinato da Grossatesta. Come Minio Paluella ha evidenziato, questa prossimità sul piano della forma letteraria della traduzione e del sistema di annotazioni che la accompagnano e la rendono fruibile ai lettori rappresenta una ulteriore conferma della identità fra il Nicola Siculo traduttore del *De mundo* e il *Nicolaus graecus* che lavora al fianco del vescovo di Lincoln<sup>18</sup>. A questo si può però aggiungere che la traduzione del piccolo testo di pseudo-aristotelico si contraddistingue per una forma che non si conforma allo stile puramente letterale delle traduzioni. In questa versione del *De mundo* emerge infatti la consapevolezza linguistica dell'autore, che appare teso a cercare di bilanciare la fedeltà al testo greco e ai suoi contenuti con una resa latina chiara. In questo senso, la rete di annotazioni, glosse interlineari, lezioni doppie e traslitterazioni rappresenta il precipitato di uno sforzo di intelligenza del testo e al tempo stesso di cura filologica nel confronto con l'originale *Περὶ κόσμου*.

RICCARDO SACCENTI

18. Minio Paluella, *I due traduttori* cit.